

GUIDO CALZA

RASSEGNA ARCHEOLOGICA
DI ROMA E PROVINCIA

Estratto da *HISTORIA* - Ottobre-Dicembre 1927 - N. 4 - Anno I-VI



Tip. POPOLO D'ITALIA - Milano

Il fervore di opere che caratterizza il presente momento della Nazione, non si arresta allo sviluppo dei traffici delle industrie e dell'agricoltura ma pervade anche l'antico mondo romano da cui l'Italia sente oggi di trarre il più e il meglio delle virtù della stirpe. Alla conoscenza più vasta e completa della monumentalità romana giovano oggi appunto, meglio che in passato, i grandiosi lavori stradali ed edili della Capitale e le opere di bonifica e di risanamento nella campagna, quasi a provare che la topografia antica e l'archeologia possono avere sviluppo di studii, dal risveglio della Nazione e accompagnarsi e trarre giovamento dalla redenzione della terra e dell'uomo.

Anzi si può dire che il bisogno di rinnovamenti e di ardimenti sociali, e la necessità di creare, non si dissocia dalla necessità di interrogare più perspicuamente il passato e di studiarne e apprezzarne le gloriose manifestazioni, non soltanto monumentali. Anche la gravità e la serietà di certi studii come i nostri archeologici che sembra possano alimentarsi pure in un periodo di stasi della Nazione, traggono in realtà più sano vigore quando la vita moderna è più attiva e fattiva. Tanto accadde nel nostro Rinascimento, tanto accadde nell'epoca Napoleonica nella quale appunto accanto alle grandi spedizioni militari si associarono le prime spedizioni archeologiche come quella che rivelò la civiltà egizia.

Non meraviglia dunque che oggi, con le grandi iniziative della vita moderna si accompagni, e proprio a cura e per volontà di un governo e di un regime di giovani, la coltivazione e il culto di studi storico-archeologici, sia con le grandi intraprese archeologiche volute dal Capo del Governo, come gli scavi di Ercolano e il recupero delle navi di Nemi, e si attenda in pari tempo a non perdere alcuna occasione per rintracciare monumenti e documenti del passato. Come avviene appunto in Roma in cui, a soli sei mesi di distanza dalla mia

prima rassegna archeologica romana, sono avvenuti nuovi trovamenti degni di menzione.

Nella *Zona Argentina*, cioè nella zona di confine tra i due importantissimi gruppi monumentali di Roma antica, quello in *Circo Flaminio* e quello *ad theatrum lapideum*, io ho già accennato che le prime demolizioni delle case sovrastanti il livello archeologico, avevano rimesso in luce gli avanzi di un tempio rettangolare e di un tempio rotondo la cui esistenza non era ignota, anche per il riconoscimento fattone già dal Lanciani sulla *Forma Urbis*, e per la presenza di alcune colonne sempre rimaste visibili, ma dei quali, salvo la precisa identificazione che è oggetto tuttora di disputa, bene si precisano per gli scavi attuali la forma e i dettagli costruttivi e gli elementi rimasti.

Anzi, il tempio repubblicano sottoposto alla demolita chiesa di S. Nicola dei Cesarini, si rivela in tali condizioni di conservazione, rara per altri monumenti di Roma, da meritare grandi riguardi nella definitiva sistemazione dei nuovi fabbricati più di quanti ne abbia richiesto il vicino tempio rotondo (così detto di Ercole) che è sempre stato rispettato per la presenza del suo mutilo colonnato.

Ma gli scavi hanno portato alla scoperta di un altro edificio pubblico sorto nell'area terminale dei portici di Pompeo lungo via di Torre Argentina a spese di edifici classici già spogliati o caduti in rovina.

La piccola parte finora scoperta di questo edificio non permette di stabilire con precisione a quale genere di edificio ci troviamo innanzi, tanto più che la *Forma Urbis*, anteriore alla costruzione di esso, non lo delinea.

C'è anzi divario di opinione tra il dottor Colini che sagacemente dirige questi scavi per incarico dell'Ufficio Belle Arti del Governatorato di Roma, e il Marchetti Longhi docente di topografia romana e che studia con particolare interessamento la zona. Il Colini ritiene che ci troviamo innanzi ad un grande porticato di epoca tarda: il Marchetti Longhi propende invece per una basilica forse del VI secolo.

Ciò che si vede, per ora, è questo: un colonnato che divide due pavimenti marmorei di differente livello.

I fusti delle colonne sono tutti rovesciati da un lato e anche in alcune basi si nota uno spostamento per cui si può pensare a un crollo violento dell'edificio forse a causa di terremoto.

E' degno di rilievo il differente livello dei due piani (che si sono chiamati, certo prematuramente, navata centrale e laterale della supposta basilica) nonchè la congiunzione delle colonne mediante transetti marmorei che anzi in due punti formano una specie di cassa vuota e senza copertura (sepulture o vasche?).

Ciò che è fuori di dubbio è l'epoca tarda della costruzione per la

grande varietà di materiale usato, anzi riadoperato. Infatti nel pavimento marmoreo si è trovata una grande lastra con epigrafe monumentale frammentata e con la iscrizione in alto, troppo mutila per identificare l'edificio a cui fu tolta. Un altro frammento di grande iscrizione su travertino fu adoperato per sottobase al plinto di una colonna e pare ricollegarsi per le misure e anche per le lettere incise ad un altro rinvenimento fatto al principio dei lavori. Non è detto che l'una o l'altra iscrizione o tutte e due debbano appartenere ad un edificio monumentale preesistente nel luogo stesso in cui sorse il supposto portico o basilica: ma certo è probabile, se non si vuol credere al trasporto da punti lontani di questi marmi riadoperati.

Nella chiesetta di S. Nicola ai Cesarini fu poi rinvenuta l'epigrafe damasiana dei SS. Felicissimo ed Agapito posta in opera a rovescio nel pavimento.

Lo studio e la non facile sistemazione dei due templi che restano tuttora la parte più importante della scoperta della zona di Tor Argentina, sono oggetto delle vigili cure dell'Ufficio Belle Arti del Governatorato di Roma che saprà certo trovare una soluzione per il problema edilizio rispetto al problema archeologico.

Sul Campidoglio i grandi lavori edilizi intrapresi dal Governatorato di Roma nella parte del colle che guarda il Palatino e precisamente nell'isolato compreso tra le vie di monte Tarpeo e del Campidoglio e la scalinata che sale al portico del Vignola, hanno portato a interessanti scoperte.

Pur non essendosi trovato alcun monumento appariscente, tuttavia l'Ufficio Antichità e l'Ufficio Tecnico del Governatorato si sono accordati per eseguire una accurata esplorazione della zona che portasse ad una migliore conoscenza delle costruzioni che sorsero lungo l'ultimo tratto del clivo Capitolino tra l'*asylum* e il Tempio di Giove.

Infatti le tracce venute in luce di una strada che saliva serpeggiando l'erta del colle in direzione del Tempio di Giove Ottimo Massimo non sono che la conferma del già supposto tracciato del clivo Capitolino; preziosa conferma, che ci offre dati sicuri per le questioni topografiche connesse con quella via. La quale ci si è mostrata con caratteri di sicura arcaicità, tanto da dover ritenere che ad essa sia succeduta un'altra strada con identico tracciato ma di livello superiore alla primitiva. Infatti, in epoca imperiale l'aspetto di questa parte del colle è stato profondamente cambiato da grandi lavori di terrazzamento di cui sono apparse le tracce consistenti in frammenti di poderose platee di calcestruzzo siliceo. Però sono scomparsi gli edifici che si elevarono su di esse, eccetto alcuni frammenti di colonne marmoree qui ritrovate, come è avvenuto per tutto il rimanente dell'area Capitolina.

Ancor più interessante è la testimonianza di un *deposito votivo* che conteneva un gran numero di vasi di fabbricazione indigena e di importazione greca (protocorinzi e corinzi) e inoltre focaccine simboliche di terracotta, figurine intagliate in lamina di bronzo ed altro materiale vario. Con questo deposito che va datato al VI secolo avanti l'era nostra, sono connessi vari tratti di mura a piccoli blocchi di cappellaccio. Di età posteriore sono invece altri tratti di mura e di platee e anche una scalinata a molti gradini, tutte costruzioni in tufo. Evidentemente, per quanto le strutture ritrovate siano tanto frammentarie da non poterle identificare debbono riferirsi ad edifici sacri che sappiamo esistiti su questo lato del colle. E infatti, a dar conferma di ciò, si è avuto il rinvenimento sporadico di alcuni frammenti di terrecotte decorative dei santuari stessi. Esse appartengono al tipo cosiddetto ionico che fu in uso nella seconda metà del VI secolo a. C., quanto a quello così detto arcaico, succeduto immediatamente all'altro.

Il voto espresso da S. E. il ministro Fedele che i resti del deposito votivo siano conservati visibili sul luogo stesso del ritrovamento, avrà compimento dal Governatorato di Roma.

Un *Colombario* con non meno di 200 loculi si è scoperto nell'area sepolcrale tra la Tomba degli Scipioni e la via Appia, dove si sono continuati gli scavi dopo la sistemazione data a quell'insigne ipogeo. Le pareti del colombario sono decorate di intonaco finemente dipinto con arboscelli ricchi di frutta, erme e maschere che si alternano alle tabelle dipinte anch'esse a vivaci colori. Sfortunatamente queste tabelle sono tutte anepigrafi cosicchè non si sa a chi abbia appartenuto il colombario. Il quale però è giustamente datato dal dott. Colini, cui si deve l'esplorazione, alla seconda metà del I sec. d. C. per la tecnica della costruzione e lo stile dei dipinti.

Una *Casa Romana* di epoca imperiale è stata riconosciuta in alcuni ruderi venuti in luce per i lavori di ampliamento del Teatro Costanzi in via Viminale.

Si sono vedute alcune pareti che conservano resti di intonaci dipinti tra i quali uno zoccolo di finti marmi e una fascia con uccelli. Si sono anche raccolte, tra altre cose, un discreto torsetto di figura togata ed una tarda iscrizione menzionante una edicola di Mercurio.

Un *latercolo militare* frammentato è stato rinvenuto sul colle Oppio nel pavimento di una costruzione di bassa epoca tra molte i cui resti si sono riconosciuti sul colle Oppio nell'area delle Terme di Traiano, eseguendosi lavori di terra per trasformare la località in parco. Ne darà ampia notizia il Colini nel prossimo *Bullettino Comunale*.

Contiene i nomi, divisi in centurie, di due colonne e precisamente

della seconda metà di una colonna e della prima metà di un'altra. La data del frammento si ricava dal nome dei consoli Pontianus e Commodus per il biennio 135-136 d. C. Manca l'indicazione del corpo a cui questi militari appartennero ma si tratta certo, anche per il fatto che i militari sono di origine prevalentemente italica, di milizie *pretoriane* od *urbaniciane*. E poichè i consolati indicano che il principio della ferma e la durata del servizio è di 16 o 20 anni, il latercolo dovrà ritenersi scritto nel 152 o 156 d. C. Cioè esso viene a collocarsi esattamente tra i latercoli C. I. L. VI, 32518 e 32519.

Mausoleo di Augusto. Durante il corso degli scavi che la Ripartizione Antichità e Belle Arti del Governatorato sta conducendo nel Mausoleo di Augusto, al fine di completare la conoscenza dell'importantissimo monumento, in un cunicolo di esplorazione praticato presso il centro dell'edificio, è venuto alla luce un grande blocco iscritto, appartenente alle sepolture della famiglia del primo Imperatore. La epigrafe incisa su di esso è la seguente:

Marcellus C. F.	Octavia C. F.
Gener	Soror
Augusti Caesaris	Augusti Caesaris

I personaggi a cui l'iscrizione si riferisce sono dunque lo stesso amatissimo nipote e genero d'Augusto Marco Claudio Marcello morto ventenne a Baia alla fine del 23 a. C. e per il quale tanti onori furono decretati tra cui il teatro presso il Tevere; e la madre sua, quella Ottavia sorella maggiore d'Augusto morta nell'11 a. C. che costruì il meraviglioso portico che ancora sussiste in parte presso S. Angelo in Pescheria.

Premorti entrambi al grande Imperatore, egli li seppellì nel Mausoleo che aveva appena dedicato, riunendoli nella pace della tomba.

Il blocco è stato trovato rimosso, ma non lontano verosimilmente dal posto originario, e come il Cippo di Nerva, scoperto lo scorso anno, presenta le tracce degli scalpelli dei cavatori di pietra, dalle mani dei quali per buona ventura è sfuggito.

Anche nella Campagna Romana, a cura della Soprintendenza degli Scavi di Roma e provincia, non mancano esplorazioni fortunate o importanti fortuiti ritrovamenti.

Una *fossa votiva* di età romana repubblicana ma con materiali arcaici è stata esplorata in contrada Acquoria presso Tivoli dall'Antonelli, direttore del Museo Preistorico Luigi Pigorini.

E' una fossa di scarico di un tempio e di gettito degli adoranti. Il grosso del riempimento è costituito di cocci etrusco-campani, ma i limiti cronologici di questa fossa votiva sono compresi tra il V e il

II secolo a. C. per la presenza di alcuni vasetti d'impasto italico-laziale e di alcune monete del II secolo.

Il gruppo dei fittili si compone di pochi frammenti di opere plastiche e di frammenti di vasi e cioè: vasi d'impasto italico-laziale, di bucchero, di argilla figurina d'importazione e dipinti etrusco-campani, e di argilla semplice. I vasi di impasto italico sono rappresentati da una trentina di pezzi (anse e frammenti di orli e di fondi) che vanno considerati come prodotti della così detta seconda fase della civiltà del ferro laziale.

Tra questi trovamenti i più importanti sono i frammenti che offrono due varietà della vetusta ansa cornuta; la prima è conforme al tipo tradizionale delle terramare a larga falcatura, la seconda, ha i cornetti più erti, tendenti quasi a restringersi in fine. E ci sono perfino dei vasetti a corni raccostati in cui sarebbe da vedere rappresentazioni simboliche di ansa cornuta. La quale, sostiene l'Antonielli, appare per prima soltanto nelle terramare e viene poi accolta per imitazione fino a trasformarsi gradualmente ma conservandosi negli ambienti italici col simbolico carattere tradizionale che è evidente tanto nei trovamenti della casa delle Vestali a Roma quanto in questa stipe votiva dell'acquario. La stipe, poi, sembra riferirsi più che ad un tempio di Ercole, come s'era pensato in alcuni antichi saggi, a qualche santuario di divinità acquorea o di ninfa fluviale.